

mercoledì 10 aprile 2002

in scena

rUnità 23

opera

DARIO FO DIRIGE ROSSINI ALL'OPERA DI HELSINKI
Dario Fo dirigerà, la prossima stagione, alla Finnish National Opera di Helsinki *Un viaggio a Reims* di Rossini. Le prove cominceranno a novembre, la prima dell'opera è prevista per il 17 gennaio 2003. «Siamo particolarmente eccitati dall'idea che un premio Nobel possa dirigere Rossini - ha spiegato Erkki Korhonen, direttore dello storico teatro - . Non riuscirò a pensare ad una persona migliore di Dario Fo». L'opera racconta le vicende di un gruppo di uomini e donne in cammino verso la città di Reims, dove verrà incoronato Carlo X.

polspot

«CHI UCCIDERÀ CHARLEY VARRICK?»: NON LA MAFIA, DOLCEZZA, MA LA PUBBLICITÀ IN TV

Roberto Gorla

Chi ucciderà Charley Varrick? Se avete già visto al cinema questo bel classico di Don Siegel del 1973, interpretato da Walter Matthau, sapete già che nemmeno la mafia, nel film, riesce a far fuori «l'ultimo indipendente della rapina», ma se il film lo stavate vedendo per la prima volta, domenica 7, su Rete 4 o avevate intenzione di rigodervele, be' allora sapete che le cose sono andate in maniera ben diversa. Charley Varrick è stato ucciso, massacrato, fatto a pezzi. E a colpi di spot. Scampato alla mafia, il povero Charly non ce l'ha fatta con la pubblicità. «Nuovo forno Ariston. Si pulisce da solo», «L.C.I. il contributo quotidiano al tuo benessere», tanto per citare due dei più assidui carnefici che, fra merendine, pulitori, e quant'altro comprendono i caricamenti pubblicitari, si sono

accaniti su questo culto della commedia poliziesca. Strategie, tattiche, target, campagne, conquiste di territori... la pubblicità parla il linguaggio della guerra. Ben lungi dal voler fare, con i tempi che corrono, paragoni irrispettosi, ma guardare oggi un film, su certe reti televisive, somiglia un po' a certi scenari di guerra dove, se ti avventuri lungo certe strade, puoi star sicuro che diventerai un bersaglio. La pubblicità è come il cechino dietro la curva, la mina sotto il ponte, il caccia a volo radente: ti colpiscono quando meno te lo aspetti. E poche sono le probabilità che il proiettile sia almeno di quelli intelligenti, in pubblicità l'intelligenza è molto meno diffusa che nelle armi. Ci si chiede quale possa essere la disponibilità d'animo del consumatore verso quei marchi che sono en-

trati in casa sua e gli hanno trasformato il piacere del film, in un'agonia a episodi. Una ricerca Sipra rileva che la percentuale dei telespettatori che combattono la pubblicità, a colpi di telecomando, oscilla intorno al 30%. Quale sarà il valore reale di uno spazio pubblicitario che interrompe un film? Se la scarsa qualità delle proposte pubblicitarie è alla base della reazione del teleutente, non c'è spot, pur geniale che sia, che giustifichi l'interruzione di un film. A meno che non si voglia fare, di uno spot, un boomerang. A differenza dei programmi, un film possiede una sua unità e una sua tensione che non possono venire continuamente interrotte. Pur mediocre che sia, un film è sempre, in qualche modo, un'opera d'arte. Merita rispetto, così come, a maggior ragione, lo

merita chi lo sta guardando. So di un amico cinefilo che raccoglie in un elenco i marchi «disturbatori» e smette di comprarne i prodotti. Bellicosamente, lo chiama diritto di rappresaglia, ma l'elenco ha ormai percorso più volte tutte le lettere dell'alfabeto e all'amico non resta che scegliere fra la capitolazione e l'ardimento di una vita «no logo». Eppure, la ricerca di un equilibrio, fra i diritti di chi investe ed offre gratis la visione di un film e i diritti di chi lo guarda, non sta oltre i limiti della ragionevolezza. La televisione pubblica ha, da tempo, scandito la pubblicità che accompagna i film in tre momenti: prima dell'inizio, nell'intervallo e dopo la fine. Cosa impedisce, a quel che si sa, una sua tensione che non possano venire continuamente interrotte. Pur mediocre che sia, un film è sempre, in qualche modo, un'opera d'arte. Merita rispetto, così come, a maggior ragione, lo

Almodóvar, grazie per quelle lacrime

In «Parla con lei» il regista spagnolo rompe il ghiaccio e anche gli eterosessuali piangono

VLADIMIR LUXURIA

Verso i 16 anni ricordo di essere stato rimproverato dal mio padre perché mi commossi durante la visione di un film romantico: un uomo non può stare in lacrime anche davanti alla scena più commovente, un vero uomo è un duro, uno che riesce a controllare le proprie emozioni, come il principe machiavellico. Ancora oggi provo un po' di vergogna a farmi sorprendere da qualcuno in flagranza di lacrima: mi è successo alla fine del film *Parla con lei* di Pedro Almodóvar, in realtà non solo a me, erano molti i maschi che hanno preferito smaltire la commozione aspettando tutti i titoli di coda prima di alzarsi dalle poltrone. Nel film i protagonisti maschili piangono a teatro vedendo uno spettacolo di danza di Pina Bausch, e sono maschi eterosessuali.

Almodóvar infrange il mito dell'uomo cow-boy stile John Wayne o Robert Redford, l'uomo che non deve chiedere mai, l'impassibile Bogart o il picchiatore Bruce Lee. Anche il cinema, infatti, ha spesso «sessualizzato» il sentimento, la commozione sarebbe un sentimento femminile mentre la forza e la durezza sono sentimenti maschili, diversi dalla dolcezza e dalla mollezza (a proposito, il termine «frocio» deriva dal latino «flaccus» cioè «molle»). Sarebbe ora di applicare la filosofia «transgender» (quella cioè di non sentirsi imprigionati dal proprio genere anagrafico) alle proprie emozioni: la cultura ha creato un surplus di differenze tra l'uomo e la donna bene al di là dell'aspetto anatomico, tra cui, appunto, il modo di esprimersi con il sentimento. Recentemente alcuni studi di psicologia hanno dimostrato che anche l'invidia (generalmente sessualizzata al femminile) è addirittura pertinente più agli uomini che al sesso che tanto debole non è. Almodóvar mostra il vero «maschio pride», l'uomo che non si vergogna se gli si muove qualcosa dentro e si commuove, l'uomo che porta a spasso il bimbo in carrozzina, che può lavare i piatti e andare a fare la spesa. Che la categorizzazione binaria maschile-femminile delle capacità sia un'invenzione sempre meno di moda lo dimostrano sonore smentite: la cucina è il regno delle donne? I migliori chef al mondo sono uomini! Donna al volante pericolo costante? Tutti i sondaggi rivelano una minoranza femminile come causa di incidenti automobilistici. La gonna è un indumento per donne? Cosa dire allora



Le lacrime di Marco, protagonista di «Parla con lei» di Pedro Almodóvar

del gonnellino sopra le ginocchia del pluripremiato Russel Crowe nel *Gladiatore*?

Per una certa ironia della sorte oggi sono le donne icone della tv a prendersi la loro bella vendetta su

Alla fine del film molti maschi hanno smaltito la commozione in poltrona nascosti dai titoli di coda



tutti gli uomini che volevano relegare solo il sesso femminile alla «valle di lacrime». Sulla Rai la Carrà e su Mediaset la De Filippi stanno a guardare impassibili scene di commozione di uomini che incontrano un loro parente dall'Argentina dopo anni o che non riescono a riconquistare la fiducia della loro amata. È stato soprattutto nel ventennio fascista che si è consolidato il mito dell'uomo tutto di un pezzo, il guerriero romano, il vate dannunziano; potete provare a immaginare Mussolini con in mano un fazzoletto commosso per tanto affetto dimostrato da contadine e mondine italiane intenti nel raccogliere fasci di grano dai territori bonificati? Per fortuna oggi gli uomini al potere politico non si vergogna-

no di farsi vedere grondanti di secrezione lacrimale. Gianfranco Fini al congresso di Fiumi è una fonte di pianto per l'abbandono della vecchia sigla MSI (ma era un pianto di gioia o di dolore?). Gorbaciov che al *Costanzo Show* piange dopo aver sentito la canzone napoletana che gli ricorda così tanto la sua Raissa, l'ex ministro dell'Istruzione Berlinguer che piange quando i suoi decreti non vengono capiti e, ultimamente, la commozione di Bertinotti all'ultimo congresso di Rifondazione Comunista. Nel '71 Patty Pravo incise un album dal titolo «Per aver visto un uomo piangere e soffrire Dio». Bobby Solo cantava *Per far piangere un uomo* e Little Tony nel Sanremo del '68 propose *Un uomo piange solo per*

amore. Luca Barbarossa nella canzone *Da grande* rivolgendosi a un bambino lo avverte che «ti sembrerà impossibile ma da grande piangerai, anche se so che ti hanno detto che da grande non si piange mai» o il gran-

Per fortuna oggi gli uomini politici al potere non si vergognano di farsi vedere grondanti di lacrime...



de duo Battisti-Mogol che addirittura compongono «qualche cosa farò, qualche cosa di sicuro io farò: piangerò».

In tutti questi testi si ribadisce la forza di repressione lacrimale machista, dove il «piangere per amore» è l'iperbole, l'estremo, la conseguenza di un crudele comportamento femminile mentre crudele e cinico dovrebbe essere solo il vero uomo. Di sicuro il pianto è uno strumento di convincimento sia politico sia sentimentale. Il pianto è l'ultima arma per riuscire ad ottenere qualcosa, finora usato più dalle donne, finora. Vero uomo era sicuramente Mangiafoco che quando minaccia Pinocchio di ucciderlo dopo averlo sentito implorare di risparmiargli la vita certo si commuove ma, scrive Colloidi, «dopo aver resistito un bel pezzo alla fine non ne poté più, e lasciò andare un sonorissimo starnuto».

Con lo strumento dell'ronia Colloidi centra la stitichezza virile alla lacrima, per cui l'unica forma di espressione del macho diventa lo starnuto (meglio comunque di un rutto o di un peto). La letteratura ha certo descritto la commozione e il dolore dell'eroe ma quasi esclusivamente per forti perdite e lutti, come il re Davide che, dopo l'uccisione del figlio Assalonne, piange in maniera straziante al punto di essere rimproverato dai suoi fedeli di non tenere un comportamento «regale», il re è troppo umano. L'unico eroe che si commuove davanti a una performance come nel film di Almodóvar è Ulisse. Omero racconta che quando l'eroe fa ritorno a Itaca trova sul cammino un cantore cieco che lo fa piangere per la prima volta; Ulisse non piange per il dolore dei suoi compagni persi durante il viaggio, ma viene travolto sentimentalmente da una rappresentazione del dolore, un vero e proprio omaggio alla potenza dell'arte.

Educhiamoci alle lacrime, la virilità non è l'unico modo per dimostrare di essere uomini, non è sintomo di effeminatezza. Alessandro Bergonzoni ha scritto un bellissimo aforisma a proposito: «Quando vedo un uomo piangere nel buio della sua stanza mi domando cosa lo spinga a non accendere la luce». Se ce ne fosse ancora bisogno ricordo che tutti gli studi medici confermano che sfogarsi in lacrime o in risate fa benissimo anche alla salute. Vi auguro tanti pianti, soprattutto di felicità, e lunga vita.

fatti non parole

ANTITRUST CONTRO STRISCIA

L'Autorità garante per la concorrenza ed il mercato ha avviato un procedimento su «Striscia la notizia» per le telepromozioni sui fiori di Bach, pubblicizzati come coadiuvanti contro i chili di troppo.

CANNES: SCORSESE PRESIDENTE DELLA GIURIA DEI CORTI

Martin Scorsese presiederà la Giuria speciale che assegnerà la Palma d'oro ai cortometraggi al prossimo Festival di Cannes. La presenza del regista, presidente onorario della Cinefondation, potrebbe avvicinare la possibilità di vedere durante la rassegna 20-25 minuti del suo atteso *Gangs of New York*.

PAUL SILMON E KEITH JARRET A LUCCA

Il «Summer Festival» porterà a Lucca nomi di grande spicco della musica internazionale che si esibiranno a luglio nelle piazze della città. Tra questi, Keith Jarrett, Natalie Imbruglia, Jamiroquai, Diana Krall, David Bowie e gli Oasis.

LIZA MINNELLI A ROMA

La diva di «Cabaret», al suo arrivo nella capitale è stata letteralmente accerchiata dai fotografi e cameramen. Secondo quanto si è appreso, Liza Minnelli è a Roma per essere premiata con il David di Donatello.

ROBERTO BENIGNI E ROGER MOORE AI DAVID DI DONATELLO

Roberto Benigni consegnerà stasera un David alla memoria di Danilo Donati, il grande scenografo di *Pinocchio*, *Il Mostro*, *Jonny Stecchino*.

Rossella Battisti

A 81 anni scompare uno dei grandi maestri mondiali della scenografia teatrale. Coraggio e sperimentazione lungo l'arco di 700 prove d'autore

Addio Josef Svoboda, prestigiatore della luce

È morto a Praga Josef Svoboda, il mago della luce e delle illusioni sceniche. Il grande artista boemo aveva 81 anni ed era gravemente malato da tempo, anche se il suo nome - e i suoi allestimenti - continuavano a comparire sui cartelloni di molti teatri. Nell'arco della sua carriera, da teatro, sono più di settecento le scenografie ideate per spettacoli in tutto il mondo. Era un uomo schivo, riservato, che preferiva lasciare alle sue creazioni il compito di parlare, mentre lui restava dietro le quinte a sperimentare, cercare nuovi giochi visivi per prospettive rapinose. A inventare quello «spazio fantastico» che andava intuito tra le righe degli autori teatrali o dei musicisti (Svoboda ha lavorato spesso ad allestimenti di opere liriche) e riportato sulla scena in modo da interagire con i protagonisti. Una scena mobile, cangiante, dove anche i solidi e le strutture fisse potessero assumere una qualità particolare di «leggerezza».

Giovava a questo esercizio continuo di equilibri, a questa forte artigianalità delle sue opere, la formazione

giovane presso una scuola per falegnami, e poi gli studi all'Accademia di architettura e arti applicate di Praga. Dopo un brevissimo prelude dedicato alla pittura, Svoboda passa presto ad applicare le sue ricerche sulla luce e sulle proporzioni a teatro: le sue prime scenografie risalgono al 1943 per *La morte di Empedocle* di Hölderlin, presso il teatro sperimentale praghese (Nuovo gruppo al museo Smetana). La luminosità di Appia e la duttilità dei praticabili di Craig sono le lezioni che Josef accoglie e sviluppa, dotando la scena di un'autonomia mai conquistata prima. E di una nitidezza abbagliante: il décor ottocentesco pieno di orpelli e realismi pittorici cede il passo a una rigorosa volumetria di linee pure. L'illusione - e con essa il movimento - è data dalla luce, la vera grande protagonista delle opere di Svoboda. Non a caso, nel 1958, colpito da uno spettacolo di

Alfréd Radok, *Lanterna Magica*, all'Esposizione Universale di Bruxelles, decide di costituire con lui un centro, un teatro che prese appunto il nome

di quello spettacolo, per approfondire la «contaminazione» linguistica e visiva della scena. Alla «Lanterna Magica» - in particolare dal 1973, anno

in cui ne assunse la direzione artistica - Svoboda ha legato molta della sua produzione. Il «teatro dei miracoli» venne subito ribattezzata la «Lanter-

na», che da ala sperimentale del Teatro Nazionale ne diventa presto il cuore pulsante, l'area dove si mescolano per la prima volta la prosa con il balletto e il cinema. Svoboda inventa la polivisione e il polischermo: è il geniale pioniere di quella «contaminazione» di linguaggi artistici e di scena multipla che fino a pochi anni fa era tuttora considerata come avanguardia teatrale. Nel suo «teatro magico» - diventato a Praga una specie di attrazione turistica - confluivano gli antichi giochi d'ombra del Teatro Nero e le sofisticate tecnologie dell'elettronica. Lampade stroboscopiche e visioni sincronizzate in un mélange suggestivo e di virtualità ante litteram.

La spinta innovatrice di Svoboda si spinge anche nel territorio della lirica e della prosa, dove importa le intuizioni e le esperienze della «Lanterna». Oltre alla fedele collaborazione con registi cecoslovacchi come Radok (I

racconti di Hoffmann), Krejca (*Aspettando Godot*, *Edipo Re*, *Edipo a Colono*) o Kaslik (*Nabucco* e *Macbeth*), sono innumerevoli le sue partecipazioni e i suoi lavori per artisti di tutta Europa. In Italia è stato spesso ospite amato e richiamato: vi debuttò nel 1961 con l'allestimento di *Intolleranza 1960* di Luigi Nono alla Fenice di Venezia, ed ha lasciato la sua firma ovunque, dal Piccolo a fianco di Strehler, alla Scala di Milano o allo Sferisterio di Macerata, dove aveva lavorato molto anche in questi ultimi anni. Proprio per Macerata aveva creato uno degli allestimenti che lo avevano reso popolare in Italia: le gigantesche scene a specchio mobili per la *Traviata*, nel 1992. Ma tutti i suoi lavori, anche quelli non dotati di ingegnose machinerie, avevano una suggestione poetica. Come quella scena per il balletto *Romeo e Giulietta* di Vaculik: due arcate sovrapposte e collegate da un'enorme scalinata dove i danzatori sciamavano come onde irrequiete. Una marea di ombre e luci, un soffio di poesia in movimento. Addio Josef, ci piace pensare che stai costruendo un nuovo «spazio fantastico» in un altro pezzo di quella luce che molto amavi.

<p>TEATRO VERDI di FIRENZE Stagione Teatrale Shaolin dal 18 al 21 aprile</p>	<p>PALASPORT di FIRENZE 19 aprile LORENZO Jovanotti</p>	<p>SASCHAU TEATRO DI FIRENZE dal 24 aprile MIRADA Paoli Cubana 22 aprile De Andre' 9 maggio Nomadi</p>	<p>6 maggio GINO Paoli coop TETI BANCA CR FIRENZE Findomestic</p>
--	---	---	--

Previdita e info: Circuito Box Office www.dada.it/bit